

Susan Sontag  
**Sotto il segno di Saturno**

Traduzione di Paolo Dilonardo

**nottetempo**

## Indice

Su Paul Goodman	13
Accostarsi ad Artaud	21
Fascino fascista	79
Sotto il segno di Saturno	113
L'Hitler di Syberberg	139
Ricordando Barthes	169
La mente come passione	179
<i>Nota sui testi</i>	203
<i>Appendice bibliografica</i> (di Paolo Dilonardo)	205

*Per Joseph Brodsky*

*Hamm: Mi piacciono le vecchie domande. (Con slancio.)  
Ah, le vecchie domande, le vecchie risposte, che c'è di più bello!*

Samuel Beckett, *Finale di partita*

## Su Paul Goodman

Scrivo queste parole in una stanza minuscola a Parigi, seduta al tavolo con la macchina da scrivere su una sedia di vimini, di fronte a una finestra affacciata su un giardino; alle mie spalle ci sono una branda e un comodino; sul pavimento e sotto il tavolo dattiloscritti, taccuini, e due o tre libri in edizione economica. Che io abbia vissuto e lavorato per più di un anno in uno spazio così piccolo e nudo, sebbene ciò non rientrasse nei miei progetti o nelle mie intenzioni iniziali, risponde senza dubbio a un bisogno di spogliarmi, di isolarmi per un po', di ripartire da zero, facendo affidamento sul meno possibile. Nella Parigi in cui adesso vivo, che ha ben poco a che fare con la Parigi di oggi, così come la Parigi di oggi ha ben poco a che fare con la grande Parigi, capitale del XIX secolo e terreno di coltura delle arti e delle idee sino alla fine degli anni '60, l'America è il più vicino dei luoghi remoti. Perfino nei periodi in cui non esco affatto – e negli ultimi mesi sono stati molti i giorni e le notti felici in cui non ho provato alcun desiderio di allontanarmi dalla macchina da scrivere, se non per dormire –, ogni mattina qualcuno mi porta l'edizione parigina dell'*Herald Tribune* con il suo mostruoso collage di “notizie” dall'America, condensate, distorte, rese più strane che mai dalla distanza: la morte ecologica che piove sul Vietnam dai B-52, il ripugnante martirio di Thomas Eagleton, la paranoia di Bobby Fischer, l'irresistibile ascesa di Woody Allen, gli estratti dal diario di Arthur Bremer – e, la settimana scorsa, la morte di Paul Goodman.

Mi accorgo di non riuscire a scrivere soltanto il suo nome. Certo, quando ci incontravamo ci chiamavamo per nome, Paul e Susan, ma sia nei miei pensieri sia nelle conversazioni con gli altri lui non è mai stato Paul, e neppure Goodman, bensì sempre Paul Goodman – nome e cognome, con tutta l'ambiguità emotiva e relazionale implicita in quell'abitudine.

Il dolore che provo per la morte di Paul Goodman è così acuto proprio perché, pur avendo frequentato molti degli stessi ambienti, non eravamo amici. Ci siamo conosciuti diciotto anni fa. Avevo ventun anni, proseguivo i miei studi a Harvard sognando di vivere a New York e, durante un fine settimana trascorso lì, un suo amico che conoscevo anch'io mi portò al loft nella Ventitreesima Strada in cui, insieme alla moglie, Paul Goodman dava una festa per il suo compleanno. Era ubriaco, si vantava con tutti a gran voce delle proprie prodezze sessuali, e mi parlò quel tanto che bastò per mostrarsi blandamente sgarbato. Ci incontrammo per la seconda volta quattro anni dopo, a una festa in Riverside Drive, dove mi parve più pacato, ma altrettanto freddo e assorbito da se stesso.

Nel 1959 mi trasferii a New York e, da allora sino alla fine degli anni '60, ci siamo visti spesso, ma sempre in situazioni pubbliche – feste organizzate da amici comuni, tavole rotonde e dibattiti sul Vietnam, marce o manifestazioni. Ogni volta che ci incontravamo facevo un timido tentativo di parlargli, nella speranza di riuscire a dirgli, in modo diretto o indiretto, quanto fossero importanti per me i suoi libri e quanto avessi imparato da lui. Ogni volta lui mi respingeva e io battevo in ritirata. Alcuni amici comuni mi spiegarono che, in realtà, a non piacergli erano le donne in generale – anche se, come è ovvio, per alcune faceva un'eccezione. Ho resistito a quest'ipotesi finché ho potuto (mi sembrava troppo dozzinale), poi ho finito per arrendermi. In fondo, era proprio ciò che avevo intuito leggendo i

suoi scritti: per fare solo un esempio, il principale difetto della *Gioventù assurda*, il cui tema è il disagio dei giovani americani, è che parla di quella gioventù come se fosse formata esclusivamente da ragazzi e giovani uomini. Nei nostri successivi incontri non mi sono più mostrata così bendisposta.

L'anno scorso, quando un altro comune amico, Ivan Illich, mi ha invitato a Cuernavaca nello stesso periodo in cui Paul Goodman vi avrebbe tenuto un seminario, gli ho risposto che avrei preferito andarci dopo che lui fosse ripartito. Ivan sapeva, perché ne avevamo parlato spesso, quanto ammirassi l'opera di Paul Goodman. Ma l'intenso piacere che ho sempre provato alla sola idea di saperlo vivo, in buona salute e impegnato a scrivere da qualche parte negli Stati Uniti, trasformava in un supplizio ogni occasione in cui mi ritrovavo in una stanza insieme a lui e constatavo la mia incapacità di stabilire il benché minimo contatto. In un senso del tutto letterale, perciò, non solo Paul Goodman e io non eravamo amici, ma lui non mi piaceva, perché, come spesso ho spiegato, lamentandomene, quando lui era ancora in vita, avevo l'impressione di non piacergli. Ho sempre saputo quanto quell'antipatia fosse patetica e puramente superficiale. Non è stata la sua morte a far sì che d'un tratto me ne rendessi conto.

Per me lui era un eroe da tanto di quel tempo che non fui affatto stupita quando diventò famoso; a sorprendermi, invece, è sempre stata l'impressione che gli altri dessero Paul Goodman per scontato. Il primo dei suoi libri che ho letto – avevo diciassette anni – fu una raccolta di racconti intitolata *The Break-up of Our Camp*, edita da New Directions. Nel giro di un anno lessi tutto ciò che aveva pubblicato e, da allora in poi, mi sono tenuta al passo. Non c'è un altro scrittore americano vivente che abbia suscitato in me la stessa naturale curiosità di leggere al più presto *qualunque* cosa scrivesse, su qualsiasi argomento.

Nella maggior parte dei casi ero d'accordo con ciò che pensava, ma non era questa la ragione principale del mio interesse per lui: ci sono altri scrittori con cui concordo, ma ai quali non sono altrettanto fedele. A sedurmi è stata la sua voce – una voce così americana, diretta, scontrosa, egotista e generosa. Se Norman Mailer è lo scrittore più brillante della sua generazione, lo si deve senza dubbio all'autorevolezza e all'eccentricità della sua voce; eppure, per parte mia, ho sempre considerato quella voce troppo barocca e, in un certo senso, artificiale. Ammiro Mailer come scrittore, ma non credo davvero alla sua voce. Quella di Paul Goodman è una voce vera. Era dai tempi di D.H. Lawrence che nella nostra lingua non risuonava una voce così persuasiva, autentica e singolare. A tutto ciò che lui scriveva quella voce donava intensità, interesse e una miscela estremamente seducente di goffaggine e sicurezza. La sua scrittura era un'ardita commistione di rigidità sintattica e felicità lessicale; era capace di costruire frasi di straordinaria purezza stilistica e vivacità linguistica, ma anche di scrivere in modo così sciatto e maldestro che ci si immaginava lo facesse di proposito. Eppure, non aveva alcuna importanza. È stata la sua voce, vale a dire, la sua intelligenza, e la poesia di quell'intelligenza incarnata, a fare di me un'ammiratrice devota e appassionata. Come scrittore era spesso sgraziato, ma la sua scrittura e la sua mente avevano il dono della grazia.

In America serpeggia un risentimento terribilmente meschino nei confronti di quegli scrittori che cercano di fare molte cose. A Paul Goodman è stato rimproverato di aver scritto, oltre ai saggi di critica sociale, poesie, drammi e romanzi, di essersi avventurato nei suoi libri in discipline specialistiche come l'urbanistica, la pedagogia, la critica letteraria o la psichiatria, presidiate dai cerberi delle corporazioni accademiche



e professionali. Per molti era fonte di indignazione che un battitore libero dell'accademia e uno psichiatra fuorilegge desse prova di tanta intelligenza rispetto all'università e alla natura umana. Questa ingratitudine mi è sempre sembrata, e continua a sembrarmi, sorprendente. So che Paul Goodman se ne lamentava spesso. La sua amarezza ha forse trovato l'espressione più intensa nel diario che tenne dal 1955 al 1960, pubblicato con il titolo *Five Years*, in cui si rammarica di non essere celebre, riconosciuto e ricompensato per quello che è.

Quel diario fu scritto al termine di un lungo periodo di oscurità; nel 1960, infatti, in seguito alla pubblicazione della *Gioventù assurda*, divenne davvero famoso, e da quel momento in poi i suoi libri ebbero ampia diffusione e, c'è da presumere, furono anche ampiamente letti, se può esserne prova la misura in cui le sue idee sono state riprese (senza attribuirgliene la paternità). A partire dal 1960 cominciò a guadagnare bene, a essere preso sul serio, e ascoltato dai giovani. Tutto ciò parve compiacerlo, per quanto continuasse a lamentarsi perché non era abbastanza famoso, abbastanza letto, abbastanza apprezzato.

Lungi dall'essere un incontentabile egomaniaco, Paul Goodman aveva ragione nel ritenere di non avere mai ricevuto l'attenzione che meritava. Ciò traspare con grande chiarezza dagli articoli apparsi dopo la sua morte nella mezza dozzina di quotidiani e riviste statunitensi che ricevo qui a Parigi. In quei necrologi è soltanto un interessante scrittore contestatario che mise troppa carne al fuoco, pubblicò *La gioventù assurda*, influenzò i giovani ribelli americani degli anni '60 e fu indiscreto a proposito della propria vita sessuale. Il toccante necrologio di Ned Rorem, l'unico tra quelli che ho letto a dare un'idea dell'importanza di Paul Goodman, è apparso nel *Village Voice*, un giornale rivolto a una larga parte del pubblico di Paul Goodman, soltanto a pagina 17. Adesso che, con la morte, è giunto

il tempo dei bilanci, Paul Goodman viene trattato come una figura marginale.

Non avrei mai auspicato per lui il genere di celebrità mediatica riservata a McLuhan, o addirittura a Marcuse – che ben poco ha a che vedere con la loro reale influenza e non è certo un segno di quanto uno scrittore sia letto. Ciò di cui mi rammarico è che spesso Paul Goodman sia stato dato per scontato perfino dai suoi ammiratori. Era una figura straordinaria, ma credo che a comprenderlo siano stati davvero in pochi. Era in grado di fare quasi tutto, e cercò di fare quasi tutto ciò che rientra nelle possibilità di uno scrittore. Benché la sua narrativa sia diventata sempre più didattica e prosaica, ha continuato a crescere come poeta, un poeta dotato di una sensibilità notevole e del tutto estranea alle mode; un giorno ci si accorgerà della grandezza della sua poesia. Quasi tutto ciò che ha sostenuto nei suoi saggi a proposito degli esseri umani, delle città e del senso della vita è vero. Il suo presunto diletterismo coincide con la sua genialità: quel diletterismo gli ha consentito di affrontare i problemi relativi all'istruzione, alla psichiatria e alla convivenza civile con una straordinaria e stizzita perspicacia, che l'ha reso libero di immaginare mutamenti concreti.

È difficile elencare tutte le ragioni per cui mi sento in debito con lui. Per vent'anni è semplicemente stato, ai miei occhi, il più importante scrittore americano. Era il nostro Sartre, il nostro Cocteau. Non aveva la straordinaria intelligenza teoretica di Sartre; non ha mai attinto alla folle e oscura fonte di genuina immaginazione di cui dispose Cocteau nel praticare tante arti. Ma aveva doti che né Sartre né Cocteau hanno mai posseduto: un'audace percezione del senso della vita umana, un'immensa e scrupolosa passione morale. Sulla pagina stampata la sua voce mi pare autentica come lo sono state quelle di pochi scrittori

– familiare, accattivante, esasperante. Ho il sospetto che, come spesso accade nella “letteratura”, l’essere umano presente nei suoi libri sia più nobile di quello realmente vissuto. (A volte accade il contrario, e nella vita reale una persona è più nobile che nei libri. Altre volte non c’è alcun rapporto tra la persona dei libri e quella della vita reale).

Leggendo Paul Goodman ho accumulato energia. Lui era parte di quel piccolo gruppo di scrittori, vivi o morti, che per me hanno sancito il valore del mestiere dello scrittore e dalle cui opere ho ricavato i criteri di giudizio in base ai quali valuto le mie. Di questo variegato e personalissimo pantheon hanno fatto parte alcuni scrittori europei viventi, ma nessuno scrittore americano vivente, a parte lui. Mi piaceva tutto ciò che consegnava alle sue pagine. Mi piaceva quando si mostrava cocciuto, goffo, umbratile, e anche quando aveva torto. Il suo egotismo, anziché infastidirmi (come mi capita spesso con quello di Mailer), mi commuoveva. Ammiravo la sua diligenza, il suo desiderio di rendersi utile. Ammiravo il suo coraggio, di cui diede prova in tanti modi – uno dei più ammirevoli fu la franchezza con cui in *Five Years* parlò della propria omosessualità, che gli valse le aspre critiche dei suoi amici eterosessuali del mondo intellettuale newyorkese; ciò avveniva sei anni fa, prima che la nascita del movimento di liberazione omosessuale rendesse chic uscire allo scoperto. Mi piaceva quando parlava di sé e quando mescolava i suoi tristi desideri sessuali ai suoi desideri politici. Al pari di André Breton, a cui per molti versi è paragonabile, Paul Goodman era un *connoisseur* della libertà, della gioia e del piacere. Tre cose su cui, leggendolo, ho imparato molto.

Stamattina, mentre iniziavo a scrivere quest’articolo e allungavo la mano sotto il tavolo di fronte alla finestra per prendere dei fogli per la macchina da scrivere, mi sono accorta che uno

dei tre libri in edizione economica sepolti sotto i dattiloscritti era *New Reformation*. Benché stia cercando di vivere per un anno senza libri, ce n'è sempre qualcuno che, in un modo o nell'altro, riesce a intrufolarsi. Mi sembra significativo che anche qui, in questa stanza minuscola da cui i libri sono banditi, dove cerco di ascoltare meglio la mia voce e di scoprire ciò che penso e provo realmente, ci sia almeno un volume di Paul Goodman, poiché non c'è stato appartamento in cui ho vissuto negli ultimi ventidue anni che non abbia contenuto la maggior parte dei suoi libri.

Con o senza i suoi libri, continuerò a essere segnata da lui. Continuerò a rattristarmi all'idea che non è più vivo e non potrà più parlare in nuovi libri, e che ormai dovremo tutti continuare a compiere sforzi maldestri per aiutarci a vicenda, dire la verità, esprimere la poesia che è in noi, rispettare le nostre reciproche follie e il nostro diritto di sbagliare, coltivare il nostro senso civico senza le arringhe di Paul, senza le pazienti e tortuose spiegazioni di Paul, senza la grazia dell'esempio di Paul.

(1972)

## Accostarsi ad Artaud

Un movimento teso alla destituzione dell'“autore” è in atto ormai da più di cento anni. Fin dall'inizio, l'impeto che lo ha animato è stato – e resta – apocalittico: innescato dalle recriminazioni e dalle esultanze suscitate dal convulso decadimento degli antichi ordini sociali, e alimentato da quell'universale sensazione di vivere un momento rivoluzionario che continua a galvanizzare gran parte delle élite morali e intellettuali. L'attacco sferrato contro l'“autore” prosegue vigoroso, anche se la rivoluzione non c'è stata o, là dove è avvenuta, ha prontamente soffocato il Modernismo letterario. Nei paesi non riplasmati da una rivoluzione il Modernismo, anziché sovvertire la cultura letteraria alta, ne è gradualmente divenuto la tradizione dominante e continua a elaborare codici che, pur temporeggiando con le nuove energie morali, mirano a preservarle. Se l'impegnativo storico che sembra gettare discredito sulla pratica stessa della letteratura ha avuto una vita così lunga – un arco temporale in cui si sono succedute varie generazioni letterarie –, ciò non significa, tuttavia, che sia stato frainteso. Né, tantomeno, che il malessere dell'“autore” sia ormai fuori luogo o passato di moda, come talvolta si suggerisce. (Si tende a considerare con un certo cinismo anche le crisi più spaventose, quando si ha l'impressione che si protraggano troppo, senza riuscire a risolversi). La longevità del Modernismo mostra, piuttosto, ciò che accade quando si rinvia la preconizzata risoluzione di gravi inquietudini sociali e psicologiche – e rivela quali insospettate